

## FILOSOFIA

---

AXEL HONNETH, *Riconoscimento. Storia di un'idea europea* (= Campi del sapere), Feltrinelli, Milano 2019, 184 pp.

Honneth, direttore dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte (noto come «Scuola di Francoforte»), uno dei più accreditati studiosi del riconoscimento, pubblica sull'argomento le *John Robert Seeley Lectures* (2017).

Dopo un breve capitolo, in cui giustifica la scelta della prospettiva adottata, suddivide l'idea del riconoscimento in tre correnti culturali, connotate dalle nazioni degli autori, Francia, Gran Bretagna e Germania: da qui il sottotitolo «storia di un'idea europea». La scelta dipende dal fatto che a tali tradizioni di pensiero appartengono gli esponenti più significativi delle teorie politiche della modernità (cf 20). L'impostazione è dunque marcata mente sociopolitica: il riconoscimento è letto nell'intreccio di relazioni pubbliche e in un contesto normativo. Inoltre, tale ambito costituisce lo sfondo che accomuna i diversi pensatori, fino a giustificare l'approccio specifico al tema da parte di una comunità nazionale. Honneth sceglie di rimarcare i tratti condivisi dagli autori delle varie tradizioni, ridimensionando le specificità che li differenziano.

L'ambito francese, in cui si può rintracciare il tema del riconoscimento nella nozione di *amour propre* elaborata dai moralisti (La Rochefoucauld), si caratterizza per il desiderio del soggetto di apparire migliore di quanto sia agli occhi di una società dipendente dalle valutazioni della corte reale, di cui si cerca la *reconnaissance* (nei suoi molteplici significati). Il duplice rilievo, morale e cognitivo, è ripreso da Rousseau, benché il secondo aspetto prenda sempre più il sopravvento. Egli definisce l'*amour propre* partendo dalla contrapposizione con l'*amour*

*de soi*, versione secolarizzata del duplice amore agostiniano (cf pp. 32-33). Il primo è giudicato negativo perché si regge su una doppia dipendenza dal contesto sociale: la ricerca di una buona reputazione delle proprie qualità e la formulazione dei criteri dell'apprezzamento pubblico per le doti personali; tale problematicità è ritenuta maggiore nei rapporti di sudditanza (la monarchia) che non in quelli paritari (la democrazia, presa in considerazione nel *Contratto sociale*). La stessa valutazione negativa ricorre anche in autori del Novecento, in particolare in Sartre, che tratteggia il riconoscimento come atto sempre accompagnato dalla reificazione con cui l'altro rende l'individuo un oggetto del suo sguardo o del suo appello.

Diverso è invece il caso della cultura britannica, dove il tema ricorre all'interno del dibattito sul senso morale (Mandeville, Shaftesbury, Hutcheson). È tuttavia con Hume che si ha la formulazione di quanto può essere definito riconoscimento, grazie alla nozione di *sympathy*, intesa come capacità di vivere gli stati d'animo dell'altro, fonte di accordo reciproco. La presa di distanza da possibili pregiudizi è corretta dalla presenza di un «osservatore imparziale» (difficile da determinare) che funge da autorità cui ci si sottopone affinché venga apprezzato il proprio buon nome. Nella stessa direzione si muovono le considerazioni di Adam Smith, letto da Honneth come autore la cui filosofia morale è chiave interpretativa della teoria economica (cf p. 83): la *sympathy*, indispensabile per essere uomini, fondata sulla capacità immaginativa, è giudicata come appropriata da un giudice onniveggente ultimamente identificato con la ragione (in contrasto dunque con l'impianto empirista). John Stuart Mill, fondando il comportamento umano sulla lode e il biasimo degli altri, ritiene che i possibili conflitti tra desideri

opposti debbano essere risolti sull'approvazione o disapprovazione sociale e non con la punizione della legge.

Il terzo filone è rappresentato dall'idealismo. A introdurre la specificità tedesca è tuttavia Kant con la nozione di rispetto, dovuto alla legge e a quei soggetti che la vivono o tentano di attuarla: egli «pensa sempre dal punto di vista di un soggetto che si vede obbligato nei confronti di un proprio simile, e non dal punto di vista di un soggetto che aspira al riconoscimento altrui» (p. 104). L'amor proprio è limitato da un atteggiamento nel contempo razionale ed emotivo: una eccezione rimarchevole nel suo pensiero. Il passo decisivo nella formulazione di una teoria del riconoscimento è compiuto da Fichte il quale, a partire dal concetto di appello, determina la necessità della reciprocità e afferma che oggetto del riconoscimento è la libertà individuale, che così passa dalla spontaneità all'aspirazione dell'autodeterminazione (cf p. 116). Hegel riprende il tema all'interno del rapporto d'amore: il riconoscimento, vissuto nella reciprocità, composto da una limitazione complementare, permette di dare un volto pubblico alla propria identità; da qui la celebre tesi secondo cui il riconoscimento è «ritrovare se stessi nell'altro» (cit. a p. 119).

L'ultimo capitolo è dedicato a una sintesi, elaborata componendo le tre tradizioni (cf p. 137). La base è ritrovata nell'idealismo tedesco perché apprezza l'uomo come parte di un mondo spirituale, capace anche di valutare le norme morali che regolano la società. Il vantaggio della posizione hegeliana è, secondo Honneth, la considerazione storica degli individui e delle istituzioni implicate. La visione empirista (Smith, in particolare) permette di comprendere come il desiderio di essere accolto e approvato dalla società induca ad assumere stili apprezzati pubblicamente, tanto da costituire al

proprio interno la «voce della coscienza» (o il Super-Io). Invece gli elementi critici, su cui si sofferma il filone francese, sono facilmente assumibili, poiché per Hegel sono gli effetti del riconoscimento incompiuto: per lui le forme egoistiche non sono altro che la compensazione di un mancato riconoscimento sociale. Però, la possibilità di giudicare la norma morale va incontro al rischio di una deriva generata dalla «chiusura argomentativa» (p. 162) sulla sua possibile revisione: la norma, ritenuta sempre storica e condizionata dalla società, nel momento in cui è affermata come naturale, diventa non solo imm modificabile ma anche indiscutibile. Per evitare tale sviamento può essere recuperata la posizione di Rousseau: il contesto sociale precede e influisce sul costituirsi del riconoscimento reciproco.

Nel suo insieme, il testo si rivela ricco di spunti e occasioni per riflettere. L'impostazione complessiva, volutamente scelta come filo conduttore della ricerca, evidenzia in un'ottica marcatamente sociologica i tratti comuni di un pensiero facendoli dipendere dal contesto storico e istituzionale di un paese, sacrificando l'originalità dei pensatori. Poco condivisibile è anche la scelta di proporre una sintesi teorica facendo ricorso all'integrazione delle diverse correnti di pensiero, con il rischio di un velato eclettismo: forse sarebbe stato più auspicabile un disegno firmato «in prima persona».

ERMENEGILDO CONTI